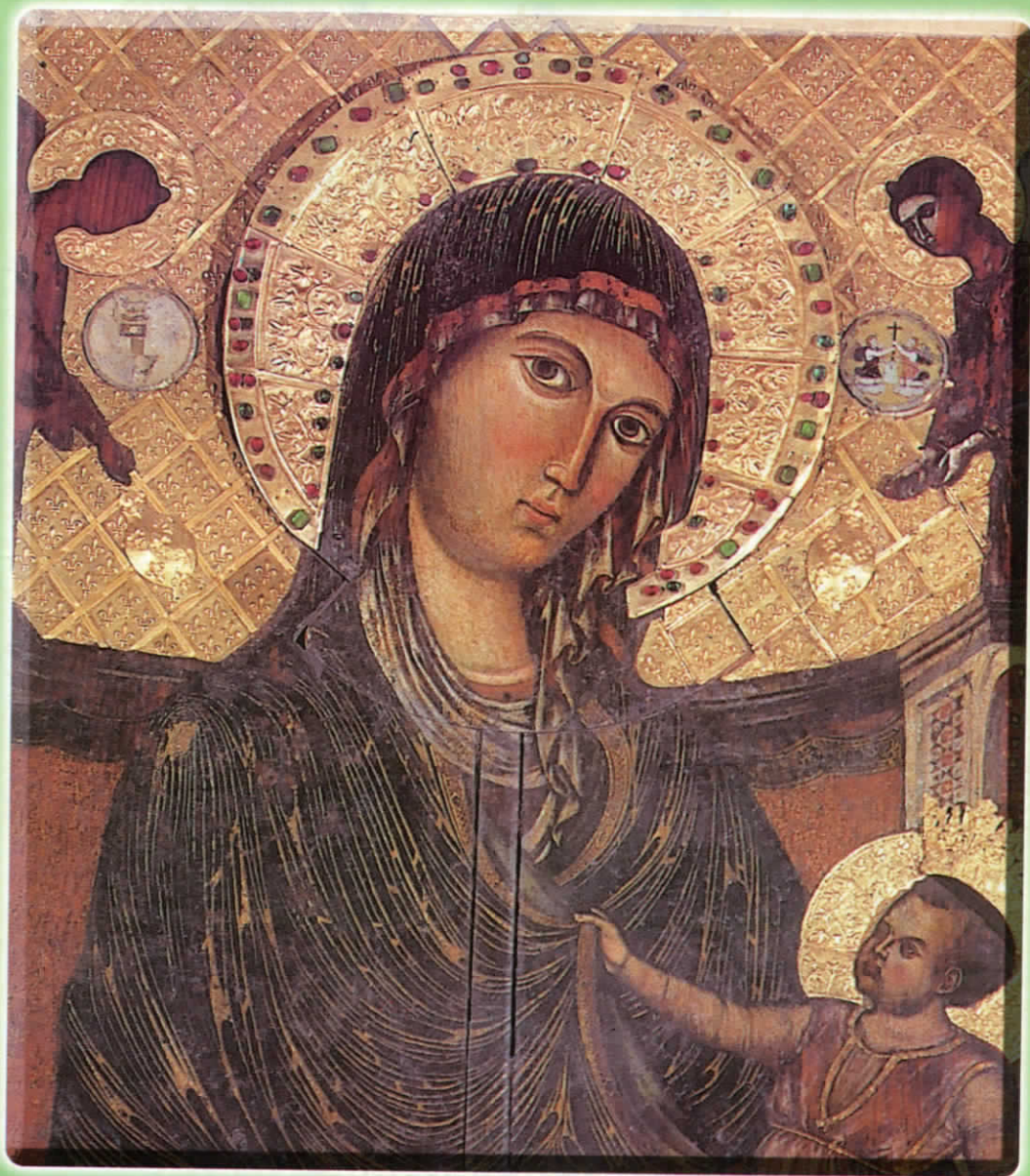


M *Il* Santuario *di* **Montevergine**

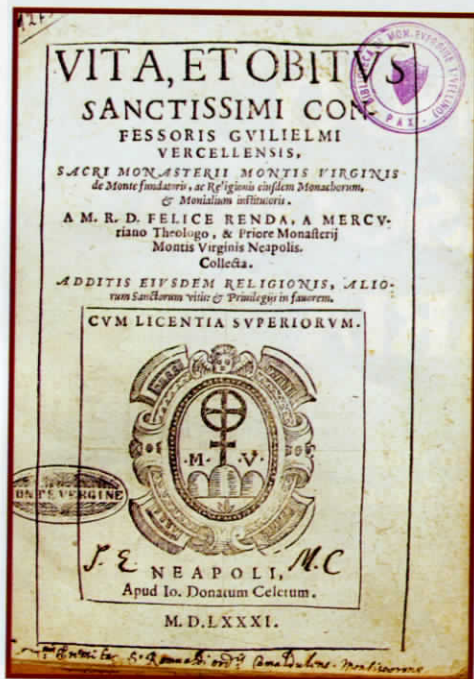


Mensile - Anno LXXXIII - Dicembre 2002 - n. 12

s'ingrandì notevolmente con i camaldolesi; alla fine del Seicento era per importanza al secondo posto dopo la casa madre dei Camaldoli in Toscana ed ospitava all'incirca trentacinque eremiti.

Attualmente di quel ricco e magnifico complesso ne restano solo i ruderi poiché, ancor prima delle soppressioni del governo napoleonico, era già stato demolito e reso inutilizzabile, essendo stato rifugio del colonnello borbonico Michele Pezza, noto come fra' Diavolo. La platea del regio agrimensore Biase Zizza del 1701, custodita nell'archivio storico diocesano "Benedetto XIII" della città di Benevento, ci permette di ricostruire l'esatta ubicazione dei vari corpi di fabbrica. Successivamente lo scrittore Giovanni Zigarelli nel suo *Viaggio storico artistico al reale Santuario di Montevergine*, del 1860 alla p. 336 fa una descrizione molto minuta dell'eremo che era «... chiuso da mura e due porte vi davano l'ingresso: l'interno per istituzione mostravasi sparso di celle con domestici oratorij, provveduti di piccoli giardini, ed in distanza dilungava vari uffici del romitorio: quivi la sala delle adunanze, una buona biblioteca...».

Negli eremi camaldolesi infatti erano ammessi lo studio ed i mezzi per coltivarlo; ognuno aveva la sua *libreria*, come si può desumere dalla *Regola di san Benedetto con le Costituzioni degli eremiti di san Romualdo dell'ordine camaldolese* del 1595. L'addetto alla biblioteca o librario aveva un ruolo molto importante, essendo considerato come secondo responsabile delle cose contenute nell'eremo ed in particolare doveva avere massima cura della biblioteca, ponendo i libri in ordine a secon-



da delle materie, assicurandosi sul loro stato ed integrità. Anzi il religioso era obbligato a redigere un catalogo od indice nel quale annotare il nominativo degli eremiti che adoperavano i libri poiché in quei piccoli centri si conduceva davvero una vita molto studiosa.

Anche presso l'eremo di Sant'Angelo a Scala si coltivavano gli

studi non solo sacri. Il padre Luca Ispano, superiore maggiore della Congregazione dell'Incoronata al tempo dei fondatori, come ci riferiscono gli *Annali Camaldolesi* fu l'autore della famosa *Romualdina*, la storia della famiglia eremitica dall'ordine di Monte Corona, che fu pubblicata presso l'eremo veneto di Rua nel 1587, dove aveva sede una delle tante tipografie camaldolesi. Diverse sono le edizioni dei secoli XVI - XVII presenti attualmente tra i fondi della biblioteca di Monte-

vergine provenienti dal monastero dell'Incoronata, come ci attestano gli *ex libris*. Sono volumi che trattano di patristica, filosofia, liturgia, oratoria sacra: tra di essi spiccano quelli relativi alla storia di Montevergine e del suo fondatore, come l'opera di Felice Renda intitolata *Vita et obitus... Guilielmi Vercellensis...* del 1581.



M *Il* Santuario *di* **Montevergine**



Mensile - Anno LXXXIV - Gennaio 2003 n. 1

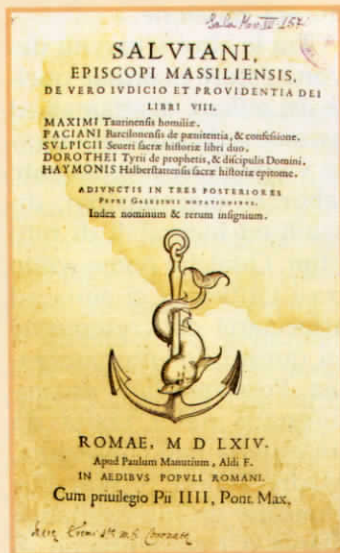
L'eremo dell'Incoronata

nelle note di possesso degli esemplari dell'abbazia di Montevergine

Parte seconda - (di Anna Battaglia)

La scrittura del secolo XVI - XVII con la quale sono formulate le note di possesso ha permesso un riscontro sul primo inventario della biblioteca presente nell'archivio dell'abbazia, contenuto nella busta contrassegnata con il n. 260. Alla fine si legge il nome del compilatore Urbano de Martino, convalidato da diversi testimoni all'epoca del decano D. Matteo Galdieri. Da esso si evince l'esistenza di tali testi nell'abbazia sin dal lontano 1694, anche se non viene specificata la presenza di *ex libris*; non si tratta infatti di un lavoro scientifico, ma di un solo elenco dei nomi degli autori con il titolo approssimativo delle opere suddivise per materia. Le stesse sono presenti, con descrizione più particolareggiata, anche negli inventari successivi del 1763.

Il perché tali volumi siano pervenuti a Montevergine ed esattamente quando, restano comunque interrogativi a cui è difficile dare una risposta; si potrebbe supporre forse portati dal beato Giulio. Luca Ispa-



no ci riferisce nella sua opera, molto attendibile poiché contemporanea ai fatti accaduti, che mentre Giovanni da Figuera passò subito tra i camaldolesi di Monte Corona, l'eremita di Nardò, decise di andar via subito da quel luogo e di recarsi a Montevergine, dove era già noto. I verginiani nel territorio di Sant' Angelo a Scala avevano il priorato dipendente di San Giacomo ed erano dunque a conoscenza di tutto ciò che vi accadeva. D'altronde il beato Giulio, trasferitosi a Montevergine dopo circa ventidue anni dalla fondazione dell'Incoronata vi si

recava spesso a lodare il Signore, data la vicinanza ed ivi veniva accolto in qualsiasi momento dai padri camaldolesi i quali gli fornivano tutto, oltre al vitto ed all'alloggio, anche il vestiario. Egli non volle mai aggregarsi agli eremiti di Monte Corona per motivi che non ci sono noti, anche Luca Ispano non ce li chiarisce. Nel libro quarto del capitolo VIII della sua opera *Romualdine* alla pagina 173 si può leggere l'espressione «*Julius vero inde recedere maluit*» (Giulio in verità preferì allontanarsi da quel luogo) senza altra spiegazione che non ci viene fornita nemmeno da coloro che hanno scritto successivamente. Il motivo del comportamento dell'eremita di Nardò è intuibile forse nel fatto che, insieme a Giovanni, egli aveva pensato, per continuare l'opera intrapresa all'eremo dell'Incoronata, di affidarsi ai cassinesi. Il papa Gregorio XIII, informato dal cardinale Carafa, ritenne invece opportuno chiamare gli eremiti di Monte Corona poiché gli sembravano più adatti in quanto abitanti di luoghi deserti e dunque abituati a

vita solitaria sotto obbedienza. Questa decisione convinse tutti : si pensò che il papa avesse avuto un'ispirazione divina ed anche Giulio si uniformò a tale volere, come tutti i verginiani e lo si desume dagli atti capitolari del 1593 (busta 176, cc. 266-268). E casi il futuro beato decise di trasferirsi a Montevergine, dove era possibile conciliare lo spirito eremitico e la necessità di svolgere un vero e proprio apostolato tra i fedeli.

L'abate Gian Giacomo Giordano nelle sue *Croniche* del 1649 alla pagina 7 così ci descrive il passaggio di Giulio al santuario mariano «... fra Giulio della città di Nardò... huomo nobilissimo, savio in ogni scienza ed arte e dotato di molte virtù: in particolare tanto eccellente nella musica che li più valenti huomini si partivano a posta da Napoli e da altri paesi lontani... per sentirlo e vederlo sonare l'organo. Costui doppo haver fatto gran profitto in molte scienze, fu talmente illuminato da Dio, che... si vestì d'un habito di Romito, e si diede a caminare il mondo, alla fine andò a visitare il sacro luogo di Montevergine, ove dimorato per alcuni giorni, piacedoli il sito, il modo di vivere dei monaci,... dimandò d'habitare ivi con loro ; consentirono subito quei padri... per le buone qualità, e virtù, che in lui rilucevano... e visse molti anni e senza voler mai ascendere ad ordine sacro,



Esempio di frontespizio con la nota di possesso dell'Eremo dell'Incoronata.

e sacerdotale per la sua grande umiltà, che però fu chiamato fra e non don Giulio...»

Ma il beato non fu il solo religioso in quegli anni a spostarsi ; negli elenchi manoscritti del P. Giovanni Mongelli relativi alla famiglia di Montevergine degli anni 1594-1600, altri camaldolesi risultano essere monaci verginiani come Rodolfo e Girolamo Perugini. Quest'ultimo fu abate di Montevergine dal 1594 al 1599 e collaborò con il commissario apostolico Giovanni Leonardi

nell'opera di riforma della congregazione verginiana, da cui scaturirono le nuove Costituzioni , promulgate da Clemente VIII nel 1599. Questi aveva constatato che i verginiani si erano allontanati non poco dall'osservanza della regola di San Benedetto; in seguito alle varie visite a Montevergine, che misero in luce il cattivo stato della congregazione, vi fu un progetto di unione dei camaldolesi con i verginiani. In un incartamento contenuto nella busta n. 199 è rimasto un abbozzo

di *Capitulationi* che avrebbero dovuto regolare la stessa unione. Ivi si può leggere alla c. 6 verso «... che lo... abbate generale... un triennio habbia a crearsi dalla parte de li Padri Camaldolesi. L'altro triennio dalla parte delli Padri di Montevergine... che l'una congregazione godi immunità, dignità e privilegi dell'altra... che li padri di Montevergine portino l'abito totalmente conform'a quello che di presente usano li camaldolensi tanto nelle provincie della congreg. ne Camaldolense come nella provincia di Montevergine la quale per l'avvenire debba chiamarsi la provincia di Napoli dell'ordine Camaldolense...». Tali norme diventano man mano più particolareggiate interessandosi anche allo studio «...che nel ricevere gli novitii, non se ne ricevono se non perfetti in grammatica attale se possono subito dare al studio della logica e nel resto....».

Nonostante sia rimasto solo un tentativo, poiché l'unione non si consolidò mai effettivamente, tutto ciò ci fa comprendere che i rapporti con i camaldolesi furono intensi e particolari, il che spiegherebbe la presenza a Montevergine degli esemplari provenienti dall'Incoronata.

I contatti si protrassero nel corso dei secoli, come ci dimostra la documentazione archivistica, (*Inventario* sec. XV-XX, busta n. 5, 8). Con le oppressioni del 1807

buona parte della biblioteca dell'Incoronata fu incamerata ufficialmente dal monastero di Montevergine, ma successivamente nel 1838 ci fu una vertenza poiché i camaldolesi richiedevano la restituzione della libreria del soppresso eremo. In data 21 agosto 1838 (busta 261) il superiore maggiore D. Parisio Maria, a nome di tutta la comunità camaldolese, scrive all'Intendente di Principato Ultra e per conoscenza anche all'abate, affermando che «... nell'anno 1806 essendo stato soppresso l'eremo dell' Incoronata di Sant'Angelo a Scala, fu nella stessa epoca consegnata la libreria di detto eremo al real Monistero di Montevergine. Essendo poi stata ripristinata la congregazione camaldolese hanno pensato riacquistare (sic!) detta libreria. Ne danno avanzata supplica a sua Eccellenza il Ministro dell'Ecclesiastico, il quale ha dato gli ordini opportuni e favorevoli a tal uopo. Intanto siccome il monistero di Montevergine nel ricevere la libreria per mano del demanio cacciò fuori un ricevo unito all'inventario perciò è necessario far ricerca di detti ricevi ed inventario...». Alla richiesta ci fu la risposta dell'11 novembre 1838 indirizzata all'abate Raimondo Morales al Visitatore Generale dei Camaldolesi, priore del S.mo Salvatore di Napoli: «... in tempo dell'occupazione militare furono dati pochi libri a questo Monastero, pure non si sa donde

erano pervenuti e rimasero in modo confusi nella massa degli altri libri di questa biblioteca, che non potrebbero più riconoscersi, ancho perché tutti i libri antichi e nuovi, hanno ricevuto in seguito una novella ligatura. Qualunque fosse stata la provenienza di tali libri, essi furono donati a questo monistero, ne si sarebbero ad altro titolo ricevuti; e formando una parte della nostra biblioteca, non si può ne da me, ne da chiesa estrarne neppure un foglio, senza incorrere in gravissime censure pronunziate dalla Santa Sede con appositi Brevi Apostolici...».

L'abate allude soprattutto alla bolla di Clemente XII relativa alla scomunica *Latae Sententiae* riservata a sé ed ai suoi successori *pro tempore* contro coloro che avessero ardito estrarre libri dalla biblioteca. Successivamente ci fu un rescritto di Clemente XIII in favore dei soli lettori della congregazione di Montevergine. Ma, comunque siano andate le cose e perché, nel passato e poi successivamente, rimane il fatto che le opere provenienti dal monastero dell'Incoronata attualmente arricchiscono il già vasto ed importante patrimonio della biblioteca di Montevergine e se talvolta si riscontrerà nella lettura la nota di possesso di riferimento, il fatto ci farà forse riflettere su tutte le vicende collegate che fanno parte della nostra vicina storia locale.